

“Orgogliosi di Tina
quando divenne
la ministra Anselmi”
dalla nostra inviata
MARIA NOVELLA DE LUCA

➔ a pagina 23

“Mia sorella Tina Anselmi la politica, il risotto e quell’amore partigiano”

Conobbe Nino durante
la clandestinità ma lui
morì giovane. Ha tenuto
la sua foto sul comodino
fino alla fine

Lottò con tenacia
per la legge sulle pari
opportunità: conosceva
la miseria femminile nelle
fabbriche e nei campi

Da ministra della Sanità,
con grande pena
interiore, firmò la legge
sull’aborto. Nonostante
il veto della Chiesa

Cinquant’anni fa diventò la
prima donna ministro: dalla
Resistenza all’inchiesta
sulla P2, il racconto di una
vita al servizio dello Stato



L'INTERVISTA

dalla nostra inviata
MARIA NOVELLA DE LUCA
CITTADELLA (PADOVA)

Sono passati cinquant’anni e sembra ieri. Quando la Tina fu nominata ministra del Lavoro, mi disse semplicemente: “Gianna, ora farò la legge sulle pari opportunità, lo devo alle operaie delle filande che si fidarono di me quando ero solo una ragazzina”. Mia sorella mi manca ogni giorno ma è d’estate che la nostalgia si fa più forte, quando torno nella nostra casa di famiglia a Colle Santa Lucia. L’arrivo di Tina era una festa: ci raggiungeva da Roma spesso con delle amiche care, mi sono rimasti nel cuore Carol Beebe Tarantelli e suo figlio Luca a cui le Br avevano strappato via il papà».

Gianna Anselmi, 85 anni portati con splendore, ultima delle tre sorelle Anselmi dopo Tina e Maria Teresa, sfoglia ricordi nitidi in un bel salotto in penombra affacciato

su un giardino di Cittadella. Il 29 luglio del 1976 l’onorevole Tina Anselmi da Castelfranco veneto, classe 1927, staffetta partigiana, sindacalista, leader della Dc più nobile, amica e allieva di Aldo Moro, fu eletta ministra (allora si diceva ministro) del Lavoro, prima donna nella storia d’Italia a capo di un dicastero.

Fu un giorno emozionante?

«Sì, certo, eravamo orgogliosissimi, ma la Tina, lo dico alla veneta, non sottolineava mica i suoi successi, diceva che lei serviva lo Stato e il popolo. Applicava alle contrattazioni la stessa tecnica delle sue camminate in montagna: non cedere mai fino alla vetta, fino all’accordo. “Capisci Gianna? Questa è la politica giusta”».

E con questa tenacia il 9 dicembre del 1977 ottenne la legge sulle pari opportunità tra uomini e donne sul lavoro.

«Un giorno felice. Tina conosceva la miseria femminile nelle fabbriche e nelle campagne. Qui da noi c’erano le filande, le operaie fin da bambine lavoravano i bozzoli di seta nell’acqua bollente, avevano le mani piagate e ustionate, erano analfabete e con paghe infime. Dopo la Resistenza mia sorella militò nel sindacato, le portò tutte a votare nel 1946, in tante sapevano

fare soltanto la croce, le spinse a prendere la licenza elementare. La sua decisione tenace di arrivare alla legge sulla parità nasce da lì, da quelle filande».

È vero che entrò nella Resistenza di nascosto? Vostro padre Ferruccio era socialista.

«E molto fiero della sua tessera firmata da Matteotti, ma non avrebbe mai accettato che sua figlia corresse pericoli così grandi. I miei scoprirono che Tina era la staffetta “Gabriella” – dal nome dell’arcangelo Gabriele – il giorno della liberazione quando mia sorella sfilò per le strade di Castelfranco con la sua brigata “Cesare Battisti”. Ci ha sempre raccontato che l’aver visto 31 partigiani impiccati agli alberi dai nazisti fu ciò che la spinse ad entrare in clandestinità».

Tina Anselmi diceva: «Per cambiare il mondo bisognava



esserci».

«Infatti dopo la guerra Tina entrò nella Dc, mentre mio padre rimase socialista. Facevano discussioni infinite. Papà morì giovane, nel 1951, Tina per noi sorelle più piccole è diventata il punto di riferimento. Lo è stata fino a quando la malattia non ha preso il sopravvento. L'abbiamo vista svanire piano piano».

E com'era l'onorevole Anselmi in famiglia?

«Una meravigliosa zia. Hanno scritto che Tina fosse austera: no, mia sorella amava la vita, adorava la famiglia, la compagnia, la musica classica, la buona tavola. Sa che partiva sempre da Castelfranco con un cesto del nostro radicchio per cucinare alle amiche il risotto, unico piatto che sapeva fare?».

Parlando di sentimenti: nella Resistenza con Tina c'era un ragazzo di nome Nino. Fu un amore?

«Sì, senza dubbio. Per tutta la vita mia sorella ha tenuto la fotografia di Nino Acoleo sul comodino della sua camera dal letto a Castelfranco. Si erano innamorati durante la clandestinità, ma Nino morì prematuramente di tubercolosi. Tina non ne parlava mai e noi non chiedevamo. Però quando è morta

abbiamo messo la foto di Nino nella sua bara».

Nominata alla Sanità, Anselmi firmò l'istituzione del Servizio sanitario nazionale nel 1978.

«Un'altra grande vittoria, ma Tina soffrì molto in quel ministero. Aveva cercato di combattere con tutte le forze la corruzione che lì dentro dominava, ma fu osteggiata in ogni modo. A tavola ci raccontava quali incredibili giri di soldi ci fossero attorno ai farmaci».

Firmò da ministra la legge sull'aborto, nonostante il veto della Chiesa.

«Con grande pena interiore perché era profondamente cattolica ma ha sempre difeso la laicità dello Stato. Credeva nelle persone, al di là dei partiti. A parte Franca Falcucci, c'erano molte comuniste tra le sue amiche più care, a cominciare da Giglia Tedesco. E Lina Merlin che era socialista. E di Nilde Iotti aveva una stima così grande da accettare in pochi minuti la presidenza della commissione d'inchiesta sulla P2».

Invece sul divorzio si era schierata con la Dc che ne chiedeva l'abrogazione. Era davvero convinta che fosse una norma sbagliata?

«Tina obbedì al partito. Con molti dubbi. Io invece votai a favore».

Cosa ricorda della bomba che nel

1980 fu ritrovata nel giardino di Castelfranco?

«Il pacco sospetto fu per fortuna intercettato. Tina era a Roma, ma se fosse successo qualcosa a noi non se lo sarebbe mai perdonato. Dissero che era lo stesso esplosivo utilizzato per la strage di Bologna».

E i giorni della P2?

«Giorni amari. Ricordo la sua dedizione assoluta, la testarda volontà di svelare cosa fosse veramente quella loggia segreta. Nei suoi appunti, i suoi famosi "foglietti" conservati all'archivio di Stato, c'è una verità che l'Italia non ha voluto vedere. Ricordo anche la sua angoscia, la sua solitudine, la delusione nel trovare in quelle liste tanti politici democristiani. Dopo la morte di Moro è stato il periodo più duro. Tina era indipendente, incorruttibile ed è stata abbandonata dal suo stesso partito. Ne soffrì molto».

Sua sorella è morta nel 2016 dopo dieci anni di malattia. C'è stato un lungo silenzio, dopo. Crede che l'Italia stia riscoprendo Tina Anselmi?

«Vedo un interesse crescente. Forse perché in questi giorni difficili le sue parole sono più preziose che mai. La democrazia – diceva Tina – non è una conquista definitiva, ma è un bene delicato, deperibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA